



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Uno virgola ventotto per dieci alla ventitreesima (un problema lessicale)

UNA SERA DI qualche mese fa, più o meno all'inizio dell'autunno, avevo assistito a una piccola conferenza in tema di "fotografia astronomica". L'aveva tenuta un semplice appassionato, cioè una persona che poi di mestiere, nella vita, faceva altro; un "dilettante" insomma, vale a dire uno di quelli a tal punto innamorati di una certa materia da risultare spesso, nel raccontarla, persino più affascinanti dei professionisti: un astronomo di professione sarebbe certamente sceso ancora più nel profondo, ma non sono sicuro che quel "surplus" di entusiasmo, di pura gioia, sarebbe riuscito a trasmetterlo. Non sempre ce l'hanno addosso, i professionisti, l'amore per ciò che sanno, o quantomeno non è detto che riescano a mostrarlo. Gli appassionati, invece, proprio perché sono degli innamorati, loro ci riescono sempre. In ogni modo i temi, intrecciati, erano quei due: l'astronomia, di cui non so nulla, e la fotografia, di cui... non so niente.

Forse per questo avevo ascoltato a bocca aperta il relatore mentre raccontava anche il prezzo elevato di una passione come la sua, fatta di strumenti costosi e di lunghe notti da passare all'addiaccio in luoghi dimenticati se non da Dio di sicuro dagli uomini, dovendo trovarsi il più lontano possibile dalle fonti di inquinamento luminoso che ci circondano ovunque. E mentre parlava, aveva mostrato alcune immagini scattate lungo anni – decenni probabilmente – di passione: mi è impossibile descriverne la bellezza a parole ma in fondo non serve nemmeno, dato che [grazie a internet di fotografie simili possiamo vederne](#) facilmente. Di alcuni oggetti mi ero segnato il nome per poterli cercare poi: nebulose che non si possono vedere a occhio nudo ma che le immagini svelavano in tutta la loro bellezza come la "[Testa di Cavallo](#)", o la "[Fiamma](#)", che ho scoperto stare proprio accanto ad [Alnitak](#), la prima – e più bassa – delle stelle che compongono la [Cintura di Orione](#), facile da trovare nel cielo.

Che poi in questo inverno ci sono state anche tante sere e notti di bel tempo, con il vento (ricordate? È stato fortissimo attorno a Natale) a rendere il cielo limpido. In questi giorni mi sono fermato spesso a guardare la luna – piena sino a poco fa, ora ha cominciato a calare – che è accompagnata da due astri molto luminosi, che non sono stelle ma pianeti: Giove, che brilla da qualche mese e forse sta cominciando a defilarsi, e Marte, che comincia invece a mostrarsi ora, l'uno bianco e l'altro, naturalmente, rosso.

La foto che però alla conferenza mi aveva più di tutte mozzato il fiato era stata una neanche tanto eccezionale a vederla, niente più che un puntino chiaro immerso in uno spazio scuro: era la [galassia più distante](#) che si sia potuta fotografare sinora, a 13,5 miliardi di anni luce da noi. Avevo provato a calcolare quanto significhi "in concreto" questa distanza: il numero che era stato detto quella sera infatti, se ricordo bene, era stato "Uno virgola ventotto per dieci alla ventitreesima" e non è che si capisca bene cosa comporti in totale. Però, se la luce viaggia a 299mila 792 virgola 458 chilometri al secondo (arrotondiamo a 300mila, dai) allora significa una distanza a dir poco inimmaginabile, se ho contato bene 128.250.000.000.000.000.000 (128mila e 250 miliardi di miliardi) di chilometri. Ed era stato allora che m'era tornato in mente Primo Levi. Perché era stato un attimo pensare all'inesprimibile, all'incomprensibile.

Ecco: arriva la Giornata della Memoria tra poco, ma questo non c'entra o forse sì. È un racconto*, breve, di cui più sotto, per concludere, ricopio le prime righe. È prodigioso a volte come certe illuminazioni, quelle che chiariscono meglio le cose, arrivino da una direzione del tutto inaspettata. O almeno, a me sembra che sia proprio questo il caso.

Il racconto* di Primo Levi comincia così, e riesce a portarci da [Aludra](#), una stella a "soli" 1.700 anni luce da noi, nella costellazione del Cane, sino ad Auschwitz. E come spesso succede, è solo una questione di vocabolario cui mancano le parole adatte. "In un luogo dell'universo molto lontano di qui viveva un tempo una stella tranquilla, che si spostava tranquillamente sul fondo dell'abisso, circondata da uno stuolo di tranquilli pianeti sul conto dei quali non siamo in grado di riferire nulla. Questa stella era molto grande, molto calda e il suo peso era enorme: e qui incominciano le nostre difficoltà di relatori. Abbiamo scritto 'molto lontano', 'grande', 'calda', 'enorme': l'Australia è molto lontana, un elefante è grande e una casa è ancora più grande, stamattina ho fatto un bagno caldo, l'Everest è enorme. È chiaro che nel nostro lessico qualcosa non funziona".

* Primo Levi, "Una stella tranquilla", in "[Tutti i racconti](#)", a cura di Marco Belpoliti, Einaudi, Torino, 2015, pp. 952, euro 20,00